

me le «vamp» cinematografiche non ne ho mai conosciute, lo giuro. Mi riferisco, in particolare, a quella che chiamerei la «tecnica dello stipite», che si svolge press'a poco così: la «preda» maschile si trova in una stanza, non necessariamente da letto; nel vano della porta, è inquadrata la femmina vorace, dice qualcosa — perché le fanno anche parlare — poi si appoggia allo stipite della porta, ma non come faremmo voi ed io, bensì sfoggiando insospettite abilità da contorsionista, buttando il busto in avanti, il... resto tutto indietro, gamba piegata con suola della scarpa sullo stipite, il capo leggermente reclinato, gli occhi socchiusi, la bocca semiaperta. E «voilà»: il gioco è fatto.

Da tutto questo le donne cercano di liberarsi, lottando a vari livelli. Il movimento di punta è quello femminista, il quale grintosamente adempie ad una funzione di rottura. Che dire del femminismo? La causa è certamente giusta, ma i metodi usati per difenderla non sempre. Slogans come «Donna è bello» sono splendidi, altri mi appaiono di cattivo gusto. Alcuni atteggiamenti e discorsi peccano di oltranzismo e propongono un razzismo alla rovescia sul tipo di quello propugnato anni fa dal «Black power» americano per la difesa dei negri.

GRAZIELLA CODEBO' madre di famiglia

Ogni giorno le donne, entrando sempre più numerose nella vita pubblica, nel campo del lavoro o in quello intellettuale, danno prova di capacità, serietà e preparazione. Sono rimasti in pochi a sostenere la pretesa superiorità maschile. L'uguaglianza tra i sessi è stata prima oggetto di derisione; oggi fa paura a tanti, e mette in crisi quelli che fondano la loro forza sulla debolezza degli altri. Ma noi donne non vogliamo essere uguali agli uomini, anzi vogliamo che proprio la nostra diversità sia rispettata e che i nostri valori abbiano la stessa dignità di quelli maschili, anche se diversi.

L'umanità si è privata per troppo tempo del contributo delle donne ed è arrivata — zoppicando su una gamba sola — sull'orlo di un baratro. Ha bisogno di tutte le sue forze e fa appello alle fresche energie della donna, a lungo represses e distolte dai ruoli che le erano imposti. Bisogna cercare di capi-



re chi siamo, avere coscienza di sé, anche se costa fatica e impegno. Bisogna voler capire, studiare, conoscere: la conoscenza è la strada per la presa di coscienza. Forse non sapremo mai chi siamo realmente, se lo Spirito non ce lo rivela, ma almeno possiamo cominciare a capire che cosa non siamo; per ogni maschera che ci toglieremo sarà un po' di libertà in più, un passo verso una società di persone più autentiche, quindi migliore.

Bisogna riconoscere che il femminismo ha fatto molto per risvegliare le coscienze e che ha provocato un mutamento così importante da poter essere considerato la più grande rivoluzione della storia. Ma forse, più che causa, è effetto della svolta storica nella quale viviamo. Tanto è vero che l'idea della parità dei diritti ha illuminato anche in passato le menti più lucide; ma queste sporadiche intuizioni cadevano nel nulla quando la società era retta dalla ferrea mentalità patriarcale, di cui subiamo ancora gli strascichi e, prima ancora, quando la sopravvivenza della specie era così legata alla maternità, da obbligare le donne a trascorrere tutta la loro vita fra continue gravidanze. La funzione di madre aveva un tale valore ed era circondata da tanto rispetto che questo bastava quasi sem-

pre a compensare i sacrifici e i dolori di tutta una vita. La madre si sentiva sacrificata, e la donna solo come madre si sentiva realizzata.

Ma oggi la maternità è spesso vissuta con un senso di colpa. La popolazione mondiale cresce troppo, le risorse naturali scarseggiano, l'inquinamento rischia di uccidere la vita, il mondo si regge su equilibri sempre più instabili. La speranza, che ha sempre sostenuto l'umanità nelle prove più terribili — fame, guerre, epidemie — lascia il posto ad una paura del futuro che, più o meno consciamente, prende tutti. La società di oggi è ostile alla maternità. Si cerca con tutti i mezzi di sopprimerla: con anticoncezionali, con aborti e — meno rozzamente ma forse più efficacemente — con fini suggestioni; c'è poi la lusinga dell'emancipazione, che darebbe la possibilità alle donne di rendersi indipendenti economicamente, lo smantellamento della famiglia, la smitizzazione della maternità, l'esaltazione del mito del sesso.

Certo non è il caso di rimpiangere quello che — se pur in passato era buono perché utile e funzionale — oggi è inadatto e inadeguato, e sarebbe ingombrante come una diligenza sulla autostrada. Prendiamo atto, senza condannare, che le esigenze del nostro tempo sono diverse e stiamo a vedere le cose nuove con interesse e speranza, perché il filo della storia è tessuto dagli uomini, ma è tenuto saldamente nelle mani di Dio e a Lui conduce. La parità dei diritti e dei doveri per le donne non è ancora raggiunta, ma è la meta da conquistare per ogni persona ragionevole.

Come dovrebbero comportarsi i sacerdoti nei confronti delle donne? Per loro e per tutti gli uomini, vale ancora e sempre il modello di Gesù. Lui non le ha difese o protette, cosa che si fa con i deboli, con quelli che si ritengono inferiori; e non ne ha avuto paura. Semplicemente le ha trattate come gli altri; le ha accettate come sono, anche con le loro colpe e debolezze, come ha fatto con gli uomini, alla pari, senza discriminarle.

All'origine, il cristianesimo ha accolto questa visione che, per quei tempi, era una vera rivoluzione. La Chiesa ricorda questo, ma non è ancora riuscita a concretizzare nei fatti questa concezione: anche in essa la mentalità paternalistica e maschilista ha preso il sopravvento. Eppure la Chiesa deve molto della sua sopravvivenza alla fede e alla pietà delle donne.